

Il camionista arrestato a Torino

I giudici che indagano sul «mostro» lo sospettano per quattro omicidi

Inquietanti analogie con i casi mai risolti delle prostitute ammazzate a Firenze negli ultimi anni - «No comment» sui delitti delle coppiette - Gli esami sulla pistola e sui coltelli macchiati di sangue - Un uomo timido

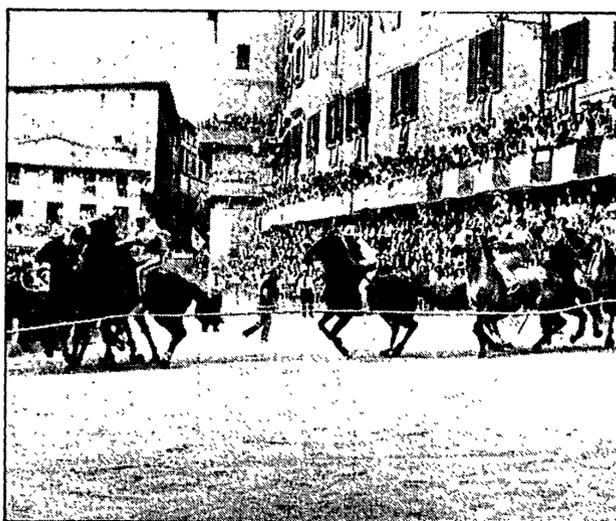
FIRENZE — Giancarlo Giudice, 34 anni, accusato di avere ucciso l'ex-nappista e poi prostituta Maria Rosa Paoli venerdì notte nella campagna del Tanaro, alle porte di Alessandria è diventato improvvisamente un «caso». Attorno a lui si affannano da diverse ore sia i giudici di Firenze che indagano sul «mostro», sia quelli che da anni stanno tentando di assicurare alla giustizia l'assassino di almeno quattro prostitute uccise nel capoluogo toscano negli ultimi quattro anni.

«Sappiamo ancora ben poco per fare del collegamento tra la storia del camionista di Torino e quella di Firenze», dice il sostituto procuratore Francesco Fleury che fa parte del team antimostro — e «dobbiamo attendere i risultati degli esami sulla pistola e i proiettili calibro 22». Il «mostro di Firenze» ha ucciso sei persone con una pistola Beretta calibro 22 usando proiettili Winchester serie «H», mentre Giancarlo Giudice ha ucciso la bella ragazza calabrese con una «Derringer»: un'arma giocattolo da lui stesso modificata caricata con quattro proiettili calibro 22. Inoltre l'assassino di Firenze ha sempre depurato i corpi delle vittime. Ma se il particolare della pistola può essere tutt'al più oggetto di un controllo da parte degli inquirenti, data anche la giovane età del camionista piemontese (il mostro di Firenze dovrebbe avere sui 45 anni, secondo gli inquirenti), vi sono analogie ben più inquietanti con alcuni omicidi commessi negli ultimi anni a Firenze e tuttora impuniti. Giancarlo Giudice, sarebbe stato trovato in possesso, oltre all'arsenale di proiettili, pistola 7,65 e coltelli, anche di alcuni tagliandi autostradali che provengono dalla sua presenza a Firenze e in provincia nel corso degli ultimi anni. Il suo lavoro di camionista, che gli consente grandi possibilità di movimento, potrebbe averlo portato nel capoluogo toscano per incontrare qualcuna delle quattro prostitute

uccise: Giuliana Monclatti, Clelia Cuscito, Giuseppina Bassi e Luisa Meoni. Al centro della vicenda torinese, non dimentichiamolo, c'è un delitto maturato nell'ambiente della prostituzione, compiuto da un personaggio che oltre a dimostrare dimistichezza con le armi, era da poco tornato in libertà dopo una condanna per aver sequestrato e sequestrato un'altra «uccelata». Anche Giuliana Monclatti e Clelia Cuscito prima di venire assassinate furono seviziate. Giuliana fu ammazzata il 13 febbraio 1982 in un piccolo appartamento del centro fiorentino di via del Moro. Il cadavere lo scoprì un'amica, la donna era stata assassinata con 17 coltellate. La perizia medica legale accertò che l'assassino aveva infierito sul corpo della vittima prima di ucciderla. Dopo più di un anno, il 14 dicembre 1983 in un appartamento di via Giampaolo Orsini, un'altra prostituta, Clelia Cuscito, ex infermiera che riceveva come Giuliana i clienti in casa, fu trovata

ammazzata con 15 coltellate. Anche in questa occasione la donna era stata sevizata dal suo aguzzino. Le perle ordinate dal sostituto procuratore Ubaldo Nannucci conclusero affermando che le due donne erano state assassinate dalla stessa persona. Identico il tipo di coltello usato, identiche le ferite inferte alle vittime. Nell'elenco dei casi irrisolti doveva aggiungersi il 26 luglio 1984 l'omicidio di Giuseppina Bassi, un'indossatrice diventata prostituta. Bella, elegante, amante delle auto di lusso e di cani, Giuseppina — «Pinnuccia» per gli amici — fu soffocata con un cuscino premuto sul viso nel suo pied-à-terre di via della Sciala. Tre mesi dopo, il 13 ottobre '84, la polizia si trovava alle prese con un nuovo giallo: quello di Luisa Meoni, 46 anni, una vita trascorsa lungo i viali delle Cascine in attesa di clienti, morta ammazzata nel suo appartamento di via della Chiesa nel cuore di Borgo San Frediano. Soffocata e strangolata.

Giorgio Sgherri



Palio di Siena Contrade al nastro Favorita la Torre

Dal nostro corrispondente

SIENA — Palio atto primo: in una città meno affollata del solito dai turisti e in un clima di apparente tranquillità si corre questa sera nella splendida piazza del Campo il primo dei tre Palii di quest'anno (a settembre infatti è in programma un corsa straordinaria per celebrare il 200° anniversario del comune moderno). Finora, salvo qualche occhiata maligna fra contradaiali e qualche scorrettezza tra fantini durante le prove, le cose sono andate bene il che ha tranquillizzato non poco l'esordiente mossiere, il notissimo Piero D'Inzeo. Ma la tensione sta aumentando, come sempre del resto via via che ci si avvicina al Palio.

I pronostici invitano come favorita la Torre, una contrada che non vince dal 1961, cui fa da contraltare la Civetta. Due avversarie ben diverse: grande, popolosa la prima e quindi anche con maggiori possibilità finanziarie, piccola con meno aderenti e probabilmente con meno denaro la seconda. Ma la voglia di vincere è uguale in ambedue.

La Torre ha avuto dal sorteggio dei cavalli Benito, un balo scuro di nove anni già vincitore due volte (una nel Leocorno e l'altra nell'Onda) che sarà montato da Silvano Vigni detto Bastiano, un fantino che lo scorso anno dovette osservare un forzato riposo per incidente in allenamento. E sicuramente questa una coppia bene assortita ma altrettanto lo è anche quella della Civetta che si è assicurata per Figaro, un cavallino balo di cinque anni, il grande Andrea De Gordes detto Aceto, il migliore fantino di questi ultimi venti anni, vincitore per ben 13 volte. Una mossa a cui non è estranea l'Oca, acerrima rivale della Torre, questa volta non presente in piazza, che sta cercando in tutti i modi di evitare una vittoria non certo gradita.

Ma sarebbe ingiusto limitare questo Palio alla lotta tra queste due contrade. Altre sono in grado di battersi per il «cencio», come viene chiamato il drappo dipinto che va alla contrada vincitrice. Ad esempio l'Onda, anch'essa nemica della Torre, che ha un cavallino, il grigio Amore, molto svelto in partenza che sarà guidato da Salvatore Ladu detto Cianchino, un fantino tra i più interessanti, che in questa contrada ha vinto lo scorso anno ad agosto, proprio con Benito. Oppure il Montone con il potente cavallo Baiardo, guidato da Giuseppe Pes detto «Il Pes» che dopo un esordio alla grande in piazza del Campo ha avuto qualche periodo di pausa da cui si vuol risollevarsi.

C'è poi il Nicchio con il preciso Brandano, un grigio già vittorioso con l'Oca, montato da Massimo Coghe, un giovane con tanta voglia di emergere. Le altre cinque contrade che restano riscuotono minor credito ma la fortuna al Palio di Siena è così strana che un loro inserimento nella lotta per il primo posto non è da scartare. Basta una partenza azzeccata per cambiare il risultato di questa difficile corsa.

Così nessuno ripone le proprie speranze in cassetto. Neppure il Bruco che, sfortunato lui, non vince addirittura dal 1955 e che andrà al Palio con il fantino Camillo Pinelli, un altro cavaliere che insegue un'affermazione fin dal suo esordio, sul purosangue Baco. E neppure le altre: la Tartuca con Antonello Casula detto Moretto e il cavallo Ciriaco, il Drago con Roberto Falchi detto Falchino, la Chiocciola con Massimo Alessandri detto Bazzino, il Leocorno con Renato Porcu detto Rino.

Augusto Mattioli

Ennio Elena

NELLA FOTO: il Palio dello scorso anno

Tra pochi giorni ricorre il decennale del tragico «incidente» di Seveso

Lione, falso allarme per la diossina, 1000 evacuati

PARIGI — Qualche ora di panico e di angoscia, poi a Villurbane, alla periferia di Lione, tutto è tornato normale: la diossina, come si era temuto, non c'è. Ed è rapidamente rientrato l'allarme. Non si è trattato di un allarme «da poco» nel giro di poche ore le autorità avevano fatto sgomberare dalla zona circa mille persone mentre l'intera città di Lione si era sentita minacciata dal tremendo pericolo tossico. L'incidente ha avuto una lunga gestazione, quasi trenta ore, ed è iniziato all'alba di lunedì, quando un primo incendio si è sprigionato in un trasformatore della centrale elettrica di Villurbane. Per l'intera giornata il personale della centrale ed i vigili del fuoco hanno lottato contro le fiamme riuscendo a domarle in serata. Ma un trasformatore si è rapidamente danneggiato, permettendo la fuoriuscita di circa 450 litri del liquido isolante che conteneva, il piralene. Si tratta di un materiale costituito, tra gli altri elementi, di cloro e acido cloridrico che si sono depositati in un «bacino» all'interno della centrale stessa. Mentre dunque il pericolo sembrava scongiurato, quando l'allarme interno era cessato perché il fuoco risultava spento, nella centrale è scoppiato un altro incendio, questa volta a breve distanza dal «bacino» dove si erano depositati cloro e acido cloridrico, che possono, a contatto con un forte fonte di calore, sprigionare la diossina. La centrale ha immediatamente chiamato le autorità locali chiedendo che la zona, in via di precauzionale, venisse sgomberata senza indugio, ma dopo 3 ore si è avuta la certezza che la diossina non si era formata e tutto è tornato alla normalità. Dal canto suo l'Enel ha dichiarato ieri che un simile incidente non può accadere in Italia per la differenza di materiali usati come isolanti. Da rilevare il fatto che i quotidiani francesi hanno dedicato pochissimo spazio alla vicenda.

La nube tossica contenente una miscela di veleni uscì dal reattore B dell'Imesa di Meda, Brianza, alle 12,37 del 10 luglio di dieci anni fa. Sembrava un giorno come un altro quando la nuvola si alzò verso il cielo, recando con sé, fra gli altri, un tossico destinato a diventare tristemente celebre: la 2,3,7,8 tetraclorodibenzo-pa-ra-diossina, nota con la sigla Tcd ed, e, più ancora, come diossina. La nuvola, guidata dai capricci del vento, colpì soprattutto la confinante cittadina di Seveso, diventata il simbolo di come il profitto selvaggio, incontrollato e la acquiescenza delle pubbliche autorità possano compiere una drammatica rapina di salute, di lavoro, di territorio.

A dieci anni di distanza ri-sveglia l'archivio della memoria la notizia che a Lione mille persone sono state evacuate per una fuga di un gas tossico che sembrava essere la famige-

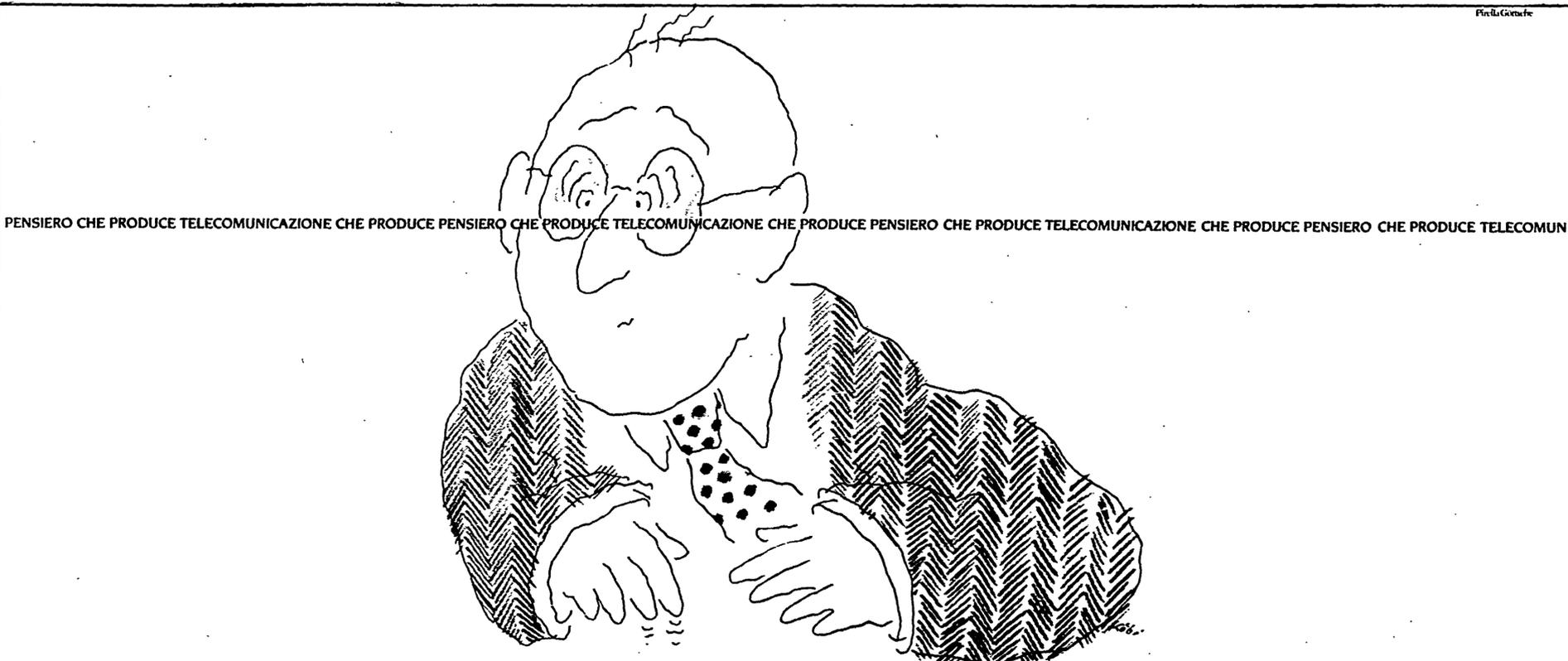
rata diossina. Fra pochi giorni sarà ricordato invece il decennale di Seveso colpito dalla diossina. Non so che cosa potranno dire sugli effetti a lunga distanza della diossina; se i controlli clinici sono stati fatti e come; quali risultati hanno dato. Personalmente, avendo seguito la fase più «calda» di quella drammatica vicenda ho sempre avuto il dubbio che le storie cliniche e umane degli abitanti di Seveso e degli altri centri della Brianza inquinati dal micidiale tossico finissero col diventare non la vicenda collettiva di una popolazione colpita, ma storie personali, un possibile dramma sfilacciato in mille rivoli individuali. Mi auguro vivamente che non sia così. Ma quello che Seveso ci ha insegnato basta già a farne un punto nero della nostra storia recente, che non bisognerà mai dimenticare.

Ci ha insegnato l'assoluta dipendenza, coloniale, di autorità locali e centrali alle potenze multinazionali. La Hofman-La Roche, proprietaria dell'Imesa, sapeva benissimo i rischi che correva la lavorazione nella fabbrica brianzola. Ma non lo sapevano gli operai dell'Imesa (o ne avevano vago sentore); non lo sapevano i sindaci di Meda e di Seveso; non lo sapevano i ministri e la gente del posto, di fronte a uomini che morivano uouelenati, si limitava a chiederne il risarcimento.

Seveso ci ha insegnato l'assoluta, totale impreparazione di fronte all'emergenza. Passarono 16 giorni dall'uscita della nube prima che venissero sfoltati i primi abitanti della zona più inquinata. Tredici giorni dopo quel 10 luglio, si tenne una riunione di esperti alla prefettura di Milano al termine della quale si decise, incredibilmente, che non c'era motivo di proporre provvedimenti in materia di protezione civile! Il giorno dopo, invece, venne deciso lo sgombero. Ci ha in-

segnato che c'è sempre una forte corrente di «minimizatori». Il 10 ottobre del '76 l'«Avvenire», quotidiano cattolico, pubblicò un documento «minimizzatore» firmato da 14 più o meno illustri medici cattolici. Quello stesso giorno gli sfoltati invasero la zona A, la più inquinata, sfidando la diossina. L'altra parte i baldi giovanotti di Comunione e Liberazione, per esorcizzare la diossina e combattere l'aborto terapeutico, chiesero da gestanti preoccupate, cantavano spensieratamente: «A Barlassina — abbiamo vinto la diossina».

Seveso ci ha insegnato che in Italia siamo sempre in ritardo nel difendere l'ambiente e la salute. In ritardo dieci anni fa di fronte alla diossina. In ritardo oggi nell'applicare una direttiva Cee sui grandi rischi che porta proprio il nome di Seveso. Un nome e un ricordo che non dobbiamo sotterrare come la diossina.



PENSIERO CHE PRODUCE TELECOMUNICAZIONE CHE PRODUCE PENSIERO CHE PRODUCE TELECOMUNICAZIONE

Il pensiero che produce telecomunicazione è la Italtel. La persona che guarda con attenzione cosa fa la Italtel, siete voi. Permettete allora che la Italtel si presenti: un Raggruppamento di aziende, omogeneo e integrato, leader in Italia nei settori delle telecomunicazioni e della telematica. Italtel Sit, capo Raggruppamento (telecomunicazioni pubbliche e per la difesa), Italtel Telematica (sistemi d'utente, reti private ed

office automation), Italtel Sistemi (sistemistica, installazione e manutenzione di impianti), Italtel Telesis (sistemi telematici per gli edifici e per il territorio), Italtel Tecnomeccanica (strutture per l'impiantistica). Sono lontani i tempi dell'obsolescenza tecnologica e dei bilanci in perdita. Affrontate e vinte le sfide degli anni '80, la Italtel è impegnata nelle tecnologie per il prossimo decennio. Parte da una piattaforma solida, costruita su

un know-how tecnologico di prim'ordine; su bilanci in attivo; su un assetto industriale efficiente; su prodotti/sistemi competitivi con quelli dei più forti concorrenti nel mondo. Questa è la Italtel che ha vinto lo scetticismo di molti, questa è la Italtel che merita la fiducia di tutti voi. Oggi e domani. Se volete saperne di più scrivete a: Italtel - Direzione Relazioni Esterne Via A. di Tocqueville, 13 - 20154 Milano.

È deceduto il compagno partigiano **GIUSEPPE MAZZONE** (Beppino) Comandante di Distaccamento della Brigata «Garaventa» dal settembre 1943 in sua attività di antifascista e comunista non ha avuto sosta, nelle lotte per la Libertà e la Democrazia. I funerali avranno luogo questa mattina alle ore 9,30 dalla Camera mortuaria di S. Martino, per il Cimitero di Staglieno. Alla moglie, ai figli e parenti tutti giungano le fraterne condoglianze dell'A.N.P.I. Provinciale, della Federazione del Pci e de l'Unità. Genova, 2 luglio 1986

I comunisti e gli amici del distretto ENEL di Genova che hanno preso parte al lutto dei compagni di lavoro Enzo e Gianfranco per la perdita del padre compagno **RUFFINO PERETTA** in sua memoria con grande affetto sottoscrivono lire 200.000 per l'Unità. Genova, 2 luglio 1986

Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno **ENGLES RAGAZZI** la moglie, il figlio, la nuora e i nipoti lo ricordano con affetto e in sua memoria sottoscrivono lire 20.000 per l'Unità. Genova, 2 luglio 1986

In memoria del **MARITO** e del **FRATELLO** la compagna Azulea Scalvenzi sottoscrive per l'Unità lire 50.000. Torino, 2 luglio 1986

La Cgil di Torino e il Regionale Piemontese sinceramente colpiti dalla scomparsa del professor **FICCATI** porgono alla famiglia le loro più sentite condoglianze. In memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 2 luglio 1986

Direttore GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. «l'Unità»

Iscrizione al n. 343 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4555

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

Tipografia N.L.G. S.p.A. Dir. e uffici: Via dei Taurini, 18 Stabilimento: Via dei Paleologi, 5 00185 - Roma - Tel. 06/493143